

Il Commento

A scuola è già riforma

VITA COSENTINO

La scuola fa notizia solo se Dini dà scandalo andando al convegno del Polo al Palavobis, o se la destra vince le elezioni universitarie, in cui vota solo il 10 per cento? Ma che cosa succede veramente tra chi fa scuola tutti i giorni? Succede che è già in atto una «quasi riforma». Da anni, insegnanti con passione per il mestiere e attenzione ai giovani, hanno cambiato la pratica nelle scuole. Teatri e laboratori informatici, consulenti per l'educazione sessuale, ecc. La scuola, poi, è un mondo di donne, e sono state soprattutto le insegnanti a rimettere in tensione la propria professione, considerandola un'arte da bottega artigiana, che non può diventare una tecnica. Che vive nelle relazioni concrete e non è neutra: è fatta da uomini e donne e coinvolge giovani maschi e femmine. E da almeno due anni l'«autoriforma gentile» - così l'abbiamo chiamata scherzosamente - coinvolge anche uomini disposti a mettere in discussione l'autosufficienza del pensiero maschile. Ora che arriva la «Riforma Berlinguer», con un'esigenza di cambiamento che pure condivide, colpiscono invece il silenzio e la depressione nelle scuole. Molte colleghe sembrano così voler dire: «Non se ne può più». Perché? Perché anche questa riforma piove dall'alto. Contano di più le circolari e gli esperti, i decreti con le loro tappe forzate, che il sapere guadagnato giorno per giorno. Anzi, la ricchezza delle esperienze in atto rischia di essere travolta. C'è poi - nella «Bozza Berlinguer» - questa insopportabile fissazione aziendalistica. In una logica, tipicamente maschile, che sovrappone un modello astratto alla realtà. Anche la sinistra non vede altro che il modello aziendale per correggere l'inerzia statalista. Per la scuola, non senza ironia, si capovolge la metafora del '68: scuola uguale fabbrica. Allora studenti come operai, oggi come padroni (pardon, imprenditori)? Con la testa da padroni tutta presa da competizione, successo, e carriera (degli altri)? La «Bozza Berlinguer» vuole superare la «cultura disinteressata» di stampo gentiliano, per adeguarsi alla «cultura industriale». Ma quella cultura, senz'altro da superare, non era per nulla disinteressata: preparava all'esercizio delle ben remunerate «professioni liberali». Era come quella industriale, finalizzata all'ideale del profitto economico, ed è naufragata tra gli orrori dei lager e dei bombardamenti. La cultura che ci serve a scuola oggi non è quella che frantuma la competenza dell'insegnante in una serie di specialismi, ma che si avvicina nella «pratica» alla vita, ci modifica, ci rende civili. La riforma, per essere tale, deve accettare la fatica di un percorso più lungo. Cominciando da un «togliere» impedimenti e inceppi burocratici, semplificando la normativa, facilitando il crescere di energie e di fiducia. La progettualità di questi anni è la ricchezza che la scuola stessa può offrire per il suo cambiamento.

Venerdì all'Aja l'Unione europea discuterà la nuova legislazione

«Tratta di persone», presto un codice internazionale

Il numero delle straniere sfruttate sessualmente in Italia oscilla tra le 19.000 e le 26.000, in prevalenza albanesi e nigeriane. Il ruolo delle grandi organizzazioni criminali.

ROMA. Cambia lo scenario, le migrazioni premono ai confini, migliaia di uomini, di donne, di bambini, lasciano il proprio paese, eppure vecchie parole ritornano. Come la parola «tratta». A livello legislativo, equivale a prostituzione. Una «tratta di persone». Scavandoci intorno, corrisponde a una riduzione in schiavitù, uno sfruttamento per fini sessuali.

Venerdì «sabato» ci sarà una riunione dell'Unione europea all'Aja. In discussione, l'adozione di un codice di condotta firmato da tutti gli Stati sulla «tratta». L'Olanda, per sei mesi alla presidenza dell'Ue, ha puntato su questa iniziativa. Non sarà una scelta semplice. Molti paesi non hanno un cuor di leone in una materia che coinvolge la legislazione sull'immigrazione, il suo indurimento inevitabile con una pressione alle frontiere in costante aumento.

Racconta Maria Grazia Giannarino, capo dell'ufficio legislativo del ministero Pari Opportunità, delle riunioni preparatorie in questo campo delicatissimo. Dove «la resistenza culturale» a considerare fino in fondo quelle donne - nigeriane, senegalesi, albanesi, rumene - come «delle vittime», è fortissima. Nella nuova legislazione sono vittime delle quali si ha bisogno, giacché serve la loro collaborazione e in cambio bisogna offrirgli tutela. Per questo, sono in gio-

co termini come «protezione, tutta centrata sulla collaborazione data nel processo penale» e «risarcimento, misura tipicamente mirata verso la vittima».

Vittime, dunque. Ma quante? Un convegno della Caritas dava cifre oscillanti tra 19.000 e 26.000. La parte consistente, composta di nigeriane e albanesi. Dall'Est, vengono portate qui con l'inganno, con il miraggio di quest'occidente ricco, con la promessa di un lavoro o di una compensata, una partecina, una partecipazione a qualche misterioso spettacolo. Le nigeriane no. Loro passano attraverso la mediazione femminile che offre la magia nera e il pagamento di un biglietto aereo. Voi vi prostituite e tornerete libere. Il problema vero sta nell'abbinamento dell'immagine della prostituzione a quella dell'immigrazione clandestina, che viene affrontata con interventi repressivi e di controllo. Roberta Tatafiore, che sulle «lavoratrici del sesso» ha scritto un libro importante nota come, dovunque in Europa, «si stanno rivedendo le politiche sulla prostituzione con l'obiettivo specifico di contenere al massimo gli spostamenti, le migrazioni». Certo. Ma se la prostituzione diventa uno dei maggiori business nel controllo del territorio, è indispensabile rompere il legame tra la vittima e il carnefice, tra la donna e

l'organizzazione criminale. Di questo è convinto Claudio Giardullo, del Sulp nazionale (il sindacato dei poliziotti). Le modalità della «tratta» dipendono da meccanismi diversi, che variano «a seconda della provenienza etnica». Le classifiche restano ipotetiche benché una sicurezza si stabilisca a lettere infuocate: «La mala albanese ha una carica di violenza superiore alle altre».

Mentre le italiane, per condizione sociale, per emancipazione, ormai si sono messe in proprio, le straniere vengono sfruttate da organizzazioni criminali internazionali. Il volume d'affari è enorme dal momento che una giovane prostituta slava può arrivare a prendere fino a un milione al giorno. Racconta Giardullo di bande che utilizzano il metodo dello spostamento a gruppi, da una città all'altra, delle ragazze, per «evitare ogni legame con il territorio, per impedirgli il tradimento». Notate bene: qui si tratta di bande, giacché nella divisione del lavoro, le voci da affrontare vanno dall'arruolamento, dal reperimento nei paesi d'origine «dove esiste una connivenza dei funzionari d'ambasciata, delle forze di polizia, dei magistrati» al trasporto, all'introduzione e impiego di questa forza-lavoro del sesso. Allora, fenomeni simili vengono colpiti se c'è collaborazione tra paesi.

Tuttavia, la discussione all'Aja prevede anche il confronto con un'altra posizione. La descrive Licia Brussa, una sociologa bravissima che a Amsterdam lavora da anni sulla prostituzione ed è tra le ideatrici del Progetto Tampep. Sta a lei descrivere i differenti approcci di chi, nel Parlamento europeo e tra alcuni paesi, ha interesse, per combattere la tratta, alle politiche sociali e la Commissione Affari Internazionali e Giustizia della Comunità che intende principalmente combattere le organizzazioni criminali, considerando la cosa più importante la sicurezza degli Stati. Più di cento Ong (è nato un network con funzione di monitoraggio) hanno scritto un codice di condotta da proporre alla conferenza, centrato sui «diritti delle donne alla protezione, al rafforzamento delle opportunità».

Conclude Giannarino: «La dichiarazione che assume l'impegno per un codice ha vincoli moltoblandi e tuttavia abbiamo confermato un discorso forte su un programma di prevenzione, centrato sulle collaborazioni con i paesi d'origine e le Ong». Si tratterà di vedere se il punto di vista assunto dalla conferenza sarà quello di proteggere i diritti delle donne o della difesa delle frontiere, degli Stati, dell'Europa.

Letizia Paolozzi

Sposata con una figlia, ha vinto la «Marathon des sables» battendo anche gli uomini

Rosanna Pellizzari, giovane maratoneta e regina del deserto del Sahara

220 chilometri a piedi, sotto il sole cocente o di notte con la pila tra le mani. «Non mi sono mai tirata indietro. E poi fa sempre un certo effetto sconfiggere i maschi, anche nelle corse di paese».

ROMA. Piccola, magrolina, una marito e una figlia di 15 anni: Rosanna Pellizzari, a seguire i cliché, potresti facilmente scambiare per una maestra di campagna. Ma «regina del deserto» non te la immagneresti proprio.

Eppure, è riuscita a dominare nella «Marathon des sables», 220 chilometri di sofferenza in mezzo a dune, sabbia che ti penetra nelle scarpe, sassi taglienti, serpenti, scorpioni e un sole luciferino da rendere pazzi. Ha vinto quattro tappe su sei in mezzo alla calura del Sahara, prima fra tutte le altre donne ma anche davanti, e ti pare poco, alla maggioranza degli uomini. Una gara atroce, la corsa a piedi più difficile del mondo. E non solo perché c'è la tappa spaccagambe tutta saliscendi in mezzo alle dune del Sahara marocchino o quel «lungo» di 78 chilometri, da corrersi di giorno e di notte alla luce di una flebile pila. Un paio d'anni fa l'italiano Mauro Prosseri è finito fuori pista: lo trovò una carovana di beduini, allo stremo delle forze, dopo 10 giorni che girovagava inutilmente nel deserto. No, quella corsa è difficile anche perché biso-

gna portarsi in spalla tutto il cibo che occorre a un'atleta per dieci giorni e il sacco a pelo dove dormire alla bell'e meglio sotto la luna. Questo significa tanta fatica in più e la schiena piegata epagata.

Ma Lorenza Pellizzari, operaia stagionale alla Melegatti di Verona e raccoglitrice di fragole e pesche quando è stagione, non è tipo da tirarsi indietro. «E perché dovrei farlo? Solo perché sono una donna e una mamma? Ma questi sono stereotipi di voi uomini», ci zittisce.

Ma come le è venuto in mente di correre?

Veramente, correva mio marito. E così, per stargli dietro, è finita che l'ho sorpassato. Ora è lui che segue me. Mi piace andare dove c'è da vedere un bel paesaggio, ad esempio sulle dolomiti.

Ma è dura.

Mi reputo una ragazza dura. So lottare. Non mi sono mai ritirata in nessuna gara cui ho partecipato. Ed anche alla Marathon des sables, la più difficile, sono riuscita ad arrivare in fondo.

Come le è venuto in mente di

partecipare?

Veramente, non ne sapevo nulla. Sono quelli della squadra Telecom/Invicta che me l'hanno proposto. Ed è arrivata prima.

Sì, anche se non avrei mai pensato di vincere.

Ha battuto molti uomini.

Fa sempre effetto. Anche nelle piccole corse di paese. Quando supero un uomo, fa un certo effetto anche a lui. E la cosa, lo ammetto, dà soddisfazione. Anche se non si corre certo per quello. In ogni caso, ci sono donne che sanno soffrire molto più degli uomini.

I momenti più difficili?

Tanti. Soprattutto quando la sabbia ti si infilava dentro le scarpe e ti piagava i piedi. Ma ho tenuto duro.

Ci saranno anche stati dei momenti positivi.

Sì, la sera quando ci si trovava tutti attorno alle tende. C'è stata molta solidarietà, soprattutto tra donne, ma anche con gli uomini. Dal punto di vista umano è stata un'esperienza indimenticabile. Condividere una fatica così avvicina gli animi.

Come ha reagito suo marito?

Non mi ha ostacolato. Mi ha detto «vai e vinci», mettendosi a ridere. Einvece io vinto per davvero.

E sua figlia?

Cosa può insegnare una corsa così?

A essere più umili. E che si è tutti uguali. Che ci si può adattare a tutto e che se le cose le si vogliono, si ottengono. Anche se costa fatica.

Insomma, donne che gli uomini anche di fronte alla fatica.

Penso proprio di sì. Penso che le donne possano farcela. Ma non tutte.

Cioè?

Ci sono donne che sono capaci di fare di tutto, di affrontare ogni situazione ed altre che vivono una vita più passiva. Ad esempio, sarebbero scandalizzate solo per il fatto di non lavarsi per una settimana, come ho fatto io correndo in mezzo al deserto.

Come hanno reagito le sue colleghe di lavoro?

Dicendo che sono matta. Ma poi sono diventate mie tifose.

Gildo Campesato

In Apparenza



«Macao», il fascino dell'ovvio televisivo che rischia di diventare culto

BIA SARASINI

Nulla del nulla uguale a nulla. Come si fa a scrivere di un programma televisivo, «Macao» (in onda ogni giorno in seconda serata, sulla «nuova» Raidue di Carlo Freccero), ovviamente, che da per sé dichiara di perseguire il nulla?

Abile il regista e idatore Gianni Boncompagni, semplificato il compito del critico, che non può che ribadire l'amore o l'avversione, a seconda delle personali ispirazioni, per il suddetto nulla.

A proprio agio Carmelo Bene che del nada e nada, fin nelle sue mistiche accezioni, ha fatto la sua estetica.

Che da questo nulla vengano toccati Dio e il Papa, è stato un accidente, nella dinamica di un programma senza testo, a simulare una mancanza di testa. L'incidente però non è per nulla accidentale, anzi, fa parte di questa messa in scena dove il vero è più vero del vero. Cioè la televisione si mostra nuda e cruda, così com'è.

Conduttrice, pubblico, ospiti: tutti gli elementi della sintassi televisiva. Compresi gli spettatori da casa. Ridotti al loro peggio. Guardoni del nulla. Decisamente irritante e perciò attraente.

È questo che fa di «Macao» quel brutto programma di cui è andato a tessere le lodi Carmelo Bene. Un programma che rischia di diventare un culto.

Con la ballerina di Siviglia, che non deve mostrare la caviglia, e il bel samurai, messo lì a garantire le pari opportunità del voyeurismo. Che un paio di minuti di televisione siano insopportabilmente lunghi lo mostrano le pronte reazioni ai ragazzi che si baciano, rappresentazione iperrealista senza mediazioni, intollerabile per genitori troppo sensibili e, chissà perché, organizzati.

«Tableaux vivants», canzoncine sceme, mondo femminile. Della manciata di elementi assemblati da Boncompagni, questo è forse il più sorprendente, una versione adulta del gineceo minorile di «Non è la Rai». Doppi sensi, cattivo gusto, misoginia, rivalità femminile spiata dal buco della serratura.

A Dodi Conti, fratello e sorella, il merito di aver ritrovato Totò e inventato la Parietta. E lei, Alba, poco femmine fatale e molto maschiaccio, tira fuori il meglio di sé. Compreso quel filo di tristezza quando si prende in giro per il suo corpo finto.

Pensione fa rima con passione?

Cresce di giorno in giorno la preoccupazione tra i lavoratori su cosa li aspetta una volta lasciato l'ufficio o l'officina. La riforma non è ancora a regime ma si parla già di cambiare date e criteri. In attesa delle novità, vi ricordiamo cosa dicono le regole oggi in vigore. E come fare i vostri calcoli.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 24 APRILE 1997

Risponde Carmine Ventimiglia

Imparare ad amare educandosi al conflitto



sede dei conflitti, cioè l'esercizio del «no». Una prima ragione potrebbe essere la nostra dipendenza ancora forte da quella cultura che ascriveva a tale avverbio un senso di rifiuto quasi «terroristico», rendendoci molto disagevole sia il dire che il sentirsi dire «no». Ora, all'infuori della collusione di coppia che avvitò il narcisismo altruistico (il bisogno di non dire mai «no») al narcisismo egoistico (quello di dire sempre «no»), cos'altro può significare la verbalizzazione di quell'avverbio se non una metafora che richiama al riconoscimento e al rispetto delle diversità?

Scrivete a Carmine Ventimiglia c/o L'Unità «L'Una e L'Altro» via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma

Occorre ribadire due presupposti per le relazioni di reciprocità: l'irriducibile di ciascuno e il riconoscimento dei rispettivi confini identitari da non fondere né confondere. Questo mi pare che sia il senso propositivo del «no» in ogni rapporto affettivo. Allora occorre chiedersi perché gli uomini spesso amano dire «no» tanto quanto rifuggono dal sentirselo dire. Oppure, per quale motivo quando il «no» è il modo con cui la donna ribadisce un proprio diritto paritario nella relazione facciamo fatica a prendere atto positivamente di quell'esercizio. Probabilmente perché non vi è traccia nelle memorie del nostro genere di «no» femminili che alludono alla rivendicazione di reciprocità paritarie nei rapporti. E anche per questo che spesso il ricorso alla violenza e per l'uomo un modo per «baispassare» i

luoghi del conflitto, di esorcizzare le proprie paure. Non poche volte le pause, i disagi e le inadeguatezze sono dissimulate a tutti i costi fino alle esplosioni violente, proprio perché sono il segno tangibile delle nostre profonde resistenze ai cambiamenti interiori, i quali rappresentano la condizione indispensabile per poter accedere a quel tipo di relazione dove anche la conflittualità veste l'abito dell'empatia. Ma è ben questo difficile e complesso. Anche quando non si fugge dal conflitto le modalità di viverlo e di gestirlo sono diverse. Infatti, a volte ci comportiamo in modo da scaricare sulla donna anche il peso delle emozioni negative nostre, attribuendo ad essa la responsabilità etica della risoluzione del rapporto. Che dire? Intanto che occorre valorizzare il senso propositivo del «no» nella relazione. E che occorre educarci al conflitto come condizione necessaria dell'amore. Non si può imparare ad amare senza educarsi ai conflitti.



MENSOLE DI GESTIONE FAUNISTICA

È uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:

- ambientalisti
- naturalisti e animalisti
- programmatori e operatori faunistici
- cacciatori
- agricoltori e allevatori
- dirigenti associazionistici
- studiosi, ricercatori e studenti
- tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.

È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia

Si riceve mensilmente in abbonamento versando Lit. 50.000 sul c/c postale n. 12033536 intestato a: Habitat Editori S.a.s. - 53045 Montepulciano (SI) Internet mail: balze@libcc.it